

JOHN AGNEW

LA GUERRA DI GAZA: COME IL LINGUAGGIO DI  
DISTRUZIONE SU ISRAELE E I PALESTINESI NON  
TIENE CONTO DELLA TRAGEDIA PIÙ GRANDE DELLO  
STATO-NAZIONE

*Premessa.* – L’attacco di Hamas da Gaza al sud di Israele il 7 ottobre 2023 e la risposta militare del governo israeliano con il bombardamento di Gaza hanno dato luogo a un grande dibattito popolare in Israele, negli Stati Uniti e in Europa sull’antisemitismo sia di coloro che difendono Hamas che di quelli che condannano i successivi bombardamenti, l’invasione e la massiccia perdita di vite umane da parte di Israele a Gaza. L’affermazione è che queste posizioni veicolano non solo l’ostilità verso l’idea di uno Stato ebraico (anti-Sionismo), ma verso il popolo ebraico nel suo complesso ovunque si trovi (anti-Semitismo). In effetti, qualcosa chiamato “nuovo antisemitismo” (scritto in inglese ora come nome comune) è stato coniato appositamente per confondere i due (Klug, 2004). L’islamista Hamas spesso combina l’anti-Semitismo con l’anti-Sionismo nelle sue dichiarazioni pubbliche (ad esempio Rosenberg, 2023), ma *qualsiasi* critico delle politiche israeliane è ora gravato della stessa accusa. Questo linguaggio è decisamente una fonte di distrazione (Smith, 2024). Nel frattempo le persone muoiono mentre le rivendicazioni sulla statualità riecheggiano. Il conflitto tra Israele e palestinesi è inrisolvibile in gran parte a causa delle rivendicazioni concorrenti sullo stesso territorio: Israele contro Palestina (ad esempio Pinsky, 2024). Usare un “linguaggio migliore” non risolverà il problema. Ma il linguaggio certamente rende la risoluzione, come una spartizione effettiva o una condivisione del potere, più difficile. In particolare, la confusione tra i due termini trasforma la messa in discussione delle azioni del governo israeliano a Gaza in un senso di colpa collettivo per i non ebrei sulla lunga e triste storia delle teorie cospirative sul popolo ebraico (dagli “assassini di Cristo” alle macchinazioni di Rothschild e George Soros) a causa della loro esistenza come minoranza discriminata sparsa in luoghi dominati da popolazioni e

governi cristiani e musulmani. Si ritiene che questa situazione abbia portato dai pogrom e dalle espulsioni, basati su diffamazioni di sangue e presunti complotti per indebolire o rovesciare i regimi di governo esistenti, all'Olocausto. Ora che il popolo ebraico ha il suo "proprio" Stato, qualsiasi critica rivolta a Israele viene attribuita all'antisemitismo. Anche l'essere ebreo e l'essere israeliano sono così fusi. I manifestanti "filo-palestinesi" vengono poi incatramati con questo pennello. Eppure, stanno anche usando slogan come "Dal fiume al mare, la Palestina sarà libera" per rendere l'accusa di mescolare antisemitismo (essere antiebraico) e antisionismo (essere anti-israeliano) più che plausibile.

*Il contesto geopolitico.* – In tutta questa "discussione" è mancata molta attenzione al contesto geopolitico contemporaneo e alle sue differenze rispetto anche a dieci anni fa. Innanzitutto, Israele è uno Stato moderno che fa molto affidamento sul sostegno politico e militare dei governi statunitensi in una regione in cui fino a poco tempo fa era ampiamente visto come un paria. In parte ciò è dovuto al senso di colpa storico per l'Olocausto negli Stati Uniti e in Europa, ma anche, e soprattutto, all'influenza dei gruppi filo-israeliani nella politica statunitense (non solo ebrei, ma anche cristiani sionisti che interpretano l'esistenza moderna di Israele come una realizzazione della profezia biblica). Per gran parte della sua esistenza come stato riconosciuto dal 1948, Israele ha dovuto affrontare vicini ostili come l'Egitto, la Siria e la Giordania che lo vedevano come una minaccia per loro e il cui interesse per i palestinesi era probabilmente secondario rispetto ai loro confini territoriali e alle alleanze geopolitiche più ampie. Se gli americani e gli europei più anziani ricordano Israele circondato da stati nemici motivati, i più giovani vedono un Israele militarmente potente che sembra intenzionato a infliggere il massimo delle perdite ai suoi nemici palestinesi piuttosto che seguire una strategia militare che potrebbe portare a risultati migliori per tutti i soggetti coinvolti (Hill e altri, 2023; Bump, 2024b; Sasson, 2024). Questa differenza generazionale ora getta un'ombra sulla relazione USA-Israele poiché molti elettori statunitensi più giovani mettono in dubbio il sostegno instancabile che i governi statunitensi hanno da tempo dato ai governi israeliani, indipendentemente dalla loro ideologia e comportamento (ad esempio Luce, 2023b). Allo stesso tempo, il devastante bilancio sulla popolazione civile di Gaza aumenterà probabilmente il reclutamento di jihadisti islamici

(come IS o al-Qaeda) sia a livello locale che più ampio (Economist, 2024).

In secondo luogo, negli ultimi dieci anni, e con l'aumento dell'influenza dell'Iran nella regione più ampia, in parte a causa del fallimento delle invasioni statunitensi dell'Iraq e dell'Afghanistan nel sedare vari filoni dell'Islam radicale e del sostegno iraniano agli islamisti di vario tipo (come Hamas), alcuni stati arabi si sono avvicinati all'approvazione di relazioni "normali" con Israele, sia per contrastare l'Iran che per placare gli interessi degli Stati Uniti. La "causa" palestinese è stata così sempre più sacrificata, anche dati i precedenti sforzi limitati nel perseguire qualsiasi tipo di soluzione territoriale, per obiettivi geopolitici più ampi. L'estensione della guerra in Libano nel 2024 in risposta agli attacchi missilistici di Hezbollah (la milizia sciita filo-iraniana) sul nord di Israele in solidarietà con Hamas e gli scambi missilistici tra Iran e Israele mostrano chiaramente questa relazione geopolitica all'opera (ad esempio Shatz, 2024; Worth, 2024). La prospettiva di qualsiasi tipo di "Palestina" è in ritirata di fronte alla "guerra eterna" di Israele. A livello globale, e allo stesso tempo, è in corso anche una lotta per determinare se un mondo più integrato economicamente darà origine a uno più integrato politicamente o si ritirerà in un mondo di rivalità inter-imperiali (ad esempio Agnew, 2023a; Friedman, 2024). L'invasione russa dell'Ucraina del 2022 (ad esempio Agnew, 2023b; Dixon, 2024) e le prove di una collaborazione internazionale in calo nel commercio e in altre questioni suggeriscono che la guerra di Gaza è in linea con quest'ultima tendenza (Agnew, 2023a). In Israele, anche se i governi recenti si sono aperti a una posizione geopolitica meno isolazionista all'interno della regione, la popolazione del paese è diventata sempre più divisa sulla sua "natura" come stato. La crescente influenza di un sionismo religiosamente messianico ha prodotto sforzi come la definizione di Israele come inconfutabilmente uno "stato ebraico", anche se ha grandi gruppi arabi musulmani, cristiani e drusi e molti ebrei israeliani vedono il paese in termini potenzialmente meno etno-settari (Avishai, 2023; Ahituv, 2024). Il carattere del sionismo è un bersaglio mobile piuttosto che un'essenza fissa. Questo contesto geopolitico complessivo e complesso è la cornice necessaria per comprendere i limiti della guerra linguistica attualmente dominante.

*Il linguaggio della distruzione.* – Creare un collegamento diretto tra antisemitismo e antisionismo è intrinsecamente problematico (vedi, ad

esempio, Finkelstein, 2020; Schneer, 2010; Paul, 2023; Neiss, 2021; Beinart, 2023; Serwer, 2023; Moser, 2024). Non si tratta solo del fatto che nei contesti cristiani gli ebrei avevano “rifiutato Gesù” come Messia, ma altresì del fatto che dal 1400 in poi ha contato molto di più la presenza stessa degli ebrei accusata di minare l’omogeneità etno-razziale degli stati nazionali europei in via di sviluppo. In questa cornice è stata la mancanza di una loro vera patria a essere sempre lo stimolo principale all’antisemitismo, in particolare una volta che gli ebrei sono stati in grado di partecipare più apertamente alla vita dei paesi in cui vivevano dopo l’Illuminismo europeo (Finkelstein, 2020; Schneer, 2010). Come ben sapevano i fondatori del progetto sionista alla fine del diciannovesimo secolo, era l’antisemitismo europeo a richiedere la ricerca di una patria ebraica (e non necessariamente dove sarebbe finita) (Zonszein, 2019). Vai altrove, ovunque tranne che qui. L’antisemitismo moderno non è semplicemente un pregiudizio sociale contro gli ebrei, ma una teoria del complotto su come funziona il mondo (ad esempio Rosenberg, 2022; Rothschild, 2023). Non solo l’odio per gli ebrei come persone, ma anche la loro associazione con vari progetti politici liberali, cosmopoliti e internazionali come razza aliena, faceva parte del significato originale del termine coniato nel 1879 dal giornalista tedesco Wilhelm Marr, che era lui stesso un orgoglioso antisemita (Klug, 2004). Fu così che un termine a lungo associato a un gruppo linguistico (tra cui ebraico e arabo) fu associato più specificamente al popolo ebraico. La documentazione storica suggerisce che i sentimenti che il termine ora formalizzava erano da tempo preesistenti alla sua comparsa. Al sospetto di come una diaspora diffusa potesse persistere in assenza di poteri demoniaci si aggiunse in seguito la dimensione di una cospirazione mondiale in cui gli ebrei venivano accusati di essere agenti contro gli interessi degli specifici stati nazionali in cui vivevano. L’affaire Dreyfus in Francia negli anni ‘90 del XIX secolo sollevò lo spettro dell’ebreo sleale che complottava con i nemici attuali contro la madrepatria. Questo fu l’antisemitismo che alla fine portò alle camere a gas.

Oggi come in passato e in tutto il mondo, di solito sono i populisti-nazionalisti (e ironicamente quelli ancora con le più definite inclinazioni antisemite) a essere i più filo-sionisti. Le loro tendenze anti-Islam non fanno che rafforzare il loro filo-sionismo. Pensate a Trump negli Stati Uniti, Orbán in Ungheria e Salvini in Italia, solo tre leader di movimenti nazionalisti populistici contemporanei ossessionati da come gli immigrati

stanno distruggendo le loro società etnicamente omogenee e che sono noti per parlare degli “ebrei” in blocco come un gruppo con poteri ben oltre i loro numeri, inclusi vari “progetti” per incoraggiare l’immigrazione nei loro paesi, e tuttavia affermano anche di ammirare e sostenere Israele. Non solo, quindi, associare l’antisemitismo all’antisionismo perde questa vitale connessione storica e continua, ma attribuisce erroneamente tutte le azioni che possono essere interpretate come antisioniste all’antisemitismo. Ciò è politicamente invalidante perché trasforma ogni critica ai governi di Israele in affermazioni sulla distruzione di tutti gli ebrei ovunque. Questo non significa che l’antisionismo non possa talvolta stimolare l’antisemitismo. Ciò è stato evidente in alcune proteste pro-palestinesi nei campus negli Stati Uniti e nel drammatico aumento di incidenti che sembrano incontrovertibilmente anti-ebraici negli Stati Uniti e in Europa, come le svastiche dipinte sulle sinagoghe e altre istituzioni ebraiche (ad esempio Hortocollis, Saul, 2023; Chotiner, 2023a; Schwabsky, 2023). Il punto è che la relazione causale effettiva storicamente è tipicamente l’inverso di quella in questa interpretazione attualmente dominante.

Dopo questa breve discussione sui modi contemporanei in cui tendono a essere creati i collegamenti tra anti-Semitismo e anti-Sionismo, mi rivolgo all’intrattabilità complessiva del conflitto Israele-Palestina. Mi concentro quindi sulla storia del collegamento delle due frasi e sostengo che il sogno di uno stato interamente ebraico e l’antisemitismo europeo sono correlati tra loro. Concludo affermando che gli spazi politici condivisi sono impossibili quando, come accade in gran parte del nazionalismo populista contemporaneo in tutto il mondo, e quindi non solo in Israele, gli stati sono definiti interamente in termini di sovranità territoriale esercitata da singoli gruppi etno-nazionali o settari.

*La conflazione.* – Inizio con una storia strana e, a prima vista, tangenziale. Abbiate pazienza. Nel 2014 il mio amico e collega James Anderson mi portò in gita lungo Falls Road a Belfast per visitare un complesso residenziale che era sopravvissuto come enclave protestante in un quartiere prevalentemente cattolico. L’aspetto più affascinante e sorprendente per me fu che la gente del posto aveva piazzato bandiere israeliane sui pali del telefono ai margini della loro enclave e che il quartiere circostante aveva risposto con bandiere palestinesi. Le simpatie di entrambe le parti erano chiare. Erano sostituti del loro stesso conflitto.

Parlando con la gente del posto, l'identificazione con Israele era dovuta al loro status di coloni che si consideravano superiori ai nativi. Ma c'era anche un accenno al fatto che fossero anche degli intrusi, come certamente si consideravano a West Belfast: che la loro rivendicazione territoriale fosse fragile. Come avrebbero potuto riprodurre la loro presenza in condizioni demografiche e politiche difficili? Il filo-sionismo era ovvio. Tuttavia, si basava su un'analogia dubbia. Alcuni protestanti dell'Ulster si sono definiti uno dei Popoli di Dio, un po' come il popolo ebraico e alcuni altri gruppi (tra cui i nazionalisti cristiani statunitensi) (ad esempio Akenson, 1992). Questa affermazione consente a un gruppo di coloni di considerarsi come avente un diritto imposto dalla religione di occupare un dato territorio, chiunque si trovi già lì. Il colonialismo dei coloni è quindi iniziato all'interno dell'Europa con lo sviluppo degli stati nazionali, non solo con colonie oltre i suoi confini, e indipendentemente da quando il processo sia tracciato (ad esempio Bartlett, 1993; Hobsbawm, 2012). Storie coloniali simili sono evidenti altrove, come in Cina e Russia. È infatti il senso di essere coloni in difficoltà che si identificano in forza di un regime duro con i propri "nativi" che ha realmente ispirato l'esposizione della bandiera di Belfast. Oltre a ciò, tuttavia, la storia del trattamento discriminatorio e del genocidio nella diaspora che ha sostenuto lo scopo e la legittimità del sionismo è completamente assente. I protestanti hanno fatto la maggior parte delle discriminazioni a Belfast, almeno fino a poco tempo fa, non viceversa. Senza il precedente antisemitismo (una storia di discriminazione di un gruppo geograficamente sparso anziché concentrato), quindi, l'analogia diretta con il pro-sionismo fatta da questi coloni è assurda. È la precedente esperienza ebraica di discriminazione e oppressione basata sulle illusioni cospirative delle popolazioni circostanti che giustifica il sionismo.

Non riconoscereste questa complessa storia dal modo in cui la terminologia ha avuto un ruolo così preponderante nelle reazioni popolari alla guerra di Gaza negli Stati Uniti e altrove. Il tema dominante è stato l'intreccio di antisemitismo con antisionismo, con il primo che causa il secondo. Quindi, nei campus universitari statunitensi le marce pro-palestinesi sono state attribuite all'antisemitismo senza andare a fondo nell'esame. Certamente, il canto di una frase come "Dal fiume al mare, la Palestina sarà libera" può essere interpretato come antisemita, se visto come un impulso all'espulsione del popolo ebraico che vi abita. In

alternativa, può essere visto semplicemente come un appello per un futuro politico per un gruppo di persone a cui finora è stata negata gran parte di qualsiasi tipo di indipendenza politica tanto dai suoi vicini stati arabi quanto dai governi israeliani. La prima parte dello slogan è stata anche usata per rivendicare un Grande Israele. E ancora, non lontano da dove vivo, un contrattempo tra due gruppi di dimostranti in competizione che sventolavano le due bandiere ha portato alla morte di un uomo anziano a causa di un colpo alla testa. Non è chiaro se ciò sia stato intenzionale o un sottoprodotto di spintoni. Ma la stampa locale e i notiziari televisivi hanno interpretato questo uniformemente come un incidente antisemita. L'uomo anziano, a quanto pare, era ebreo e stava sventolando una bandiera israeliana. *Ipsa facto*, protestare contro le azioni israeliane o a favore della “causa” palestinese è definito antisemita.

La presunta intrattabilità del conflitto israelo-palestinese è di vecchia data. Ovviamente, entrambe le parti rivendicano più o meno lo stesso territorio che fino al 1948 non era mai stato quello di alcuno stato riconoscibile nel senso europeo moderno del termine. Gran parte della popolazione era araba, sia musulmana che cristiana, ma c'erano anche altri gruppi indigeni tra cui ebrei e drusi. La stretta associazione del territorio con i principali luoghi simbolici delle tre religioni monoteiste, ebraismo, cristianesimo e islam, ha reso il conflitto ancora più teso a causa delle sfumature sacre che possono essere attribuite al conflitto. Entrambe le parti portano non solo richieste territoriali contrastanti, ma anche motivazioni contrastanti sulla sovranità territoriale e sul diritto di governarla (Kahn, 2008). Più a lungo è durato il conflitto, maggiore è diventata l'intrattabilità. Nelle mani dei recenti governi israeliani, il sionismo stesso è progressivamente cambiato da una rivendicazione di uno stato per gli ebrei in cerca di rifugio alla rivendicazione di essere uno stato ebraico (Trom, 2023). In altre parole, Israele è passato dall'essere uno stato rifugio all'essere uno stato etno-nazionalista. Parte di ciò è probabilmente dovuto alla crescente importanza nella politica israeliana di un sionismo religioso messianico senza radici nel sionismo originale più laico della fine del diciannovesimo secolo. Ma riflette anche gli sforzi di Netanyahu e di altri politici israeliani di saldare insieme una popolazione ebraica che è diventata sempre più diversificata in termini di luoghi di origine e pratiche religiose (Iran, mondo arabo, Etiopia) ponendo i palestinesi come oppositori fanatici dell'ebraismo più che come del

dominio politico israeliano. Di conseguenza, le *enclave* palestinesi sono diventate sempre più svuotate dalla colonizzazione strisciante, come in Cisgiordania, o rinchiodando le persone in complessi, come Gaza (Agnew, 1989; Chotiner, 2023b; Chazan, 2023; Filieu, 2014). L'intrattabilità, quindi, ha un'importante base ontologica. Non può essere semplicemente negoziata. Ma il modo in cui discutiamo del conflitto è importante. Le identità israeliane e palestinesi possono cambiare in risposta all'esaurimento politico e alla discordia interna (tra israeliani laici e ultra-ortodossi e l'islamista Hamas e l'ANP laica, per esempio). Il linguaggio utilizzato è importante anche perché può incoraggiare opposizioni semplicistiche che poi reificano le "parti" del conflitto come oppositori fissi piuttosto che potenziali interlocutori. Per quanto attori più potenti, i governi israeliani sono stati particolarmente colpevoli nel mantenere il conflitto in fermento in parte attraverso il loro uso della maledizione dell'antisemitismo come scusa per i loro fallimenti di fronte a un'ingiustizia evidente (Shulman, 2023).

*La fusione dei termini rispetto alla loro storia effettiva.* – La "saggezza" convenzionale dice che il pro-sionismo e l'antisemitismo sono incompatibili. La chiara presunzione è che Israele e il popolo ebraico, ovunque si trovino, costituiscano un'identità. Di conseguenza, in termini di quella che è diventata la storia standard, è semplicemente irragionevole che l'antisemitismo e il sionismo siano compatibili tra loro. Ricordiamo che l'antisemitismo non è solo un pregiudizio sociale contro il popolo ebraico, ma una visione cospirativa del loro ruolo politico mondiale. Quindi, è comune nei media *mainstream* e nelle discussioni accademiche negli Stati Uniti e altrove, incluso Israele, allineare l'antisemitismo con l'antisionismo. In effetti, sono completamente confusi (Beinart, 2023). Non è che a volte non possano essere correlati, come accennato in precedenza. Ciò che è più notevole, tuttavia, è quanto non lo siano.

Oggi e storicamente il pro-sionismo e l'antisemitismo hanno avuto una relazione molto più forte. Sono molto più comuni della presunta identità tra antisionismo e antisemitismo. Peter Beinart (2023) nota un esempio provocatorio della loro presunta coesistenza di recente negli Stati Uniti:

Lo scorso novembre [2022], la Zionist Organization of America (ZOA) ha conferito a Donald Trump la sua più alta onorificenza, il

Theodor Herzl Gold Medallion. Nove giorni dopo, l'ex presidente ha cenato con due dei più importanti antisemiti americani, il rapper Kanye West e il provocatore nazionalista bianco Nick Fuentes. Notando la vicinanza dei due eventi, Isaac Chotiner del *New Yorker* ha posto al presidente della ZOA Morton Klein una domanda scomoda: Trump potrebbe essere tra quelle “persone che, per qualsiasi motivo, hanno simpatie per Israele ma non amano gli ebrei?”. Klein ha respinto la proposta<sup>1</sup>.

Poi Beinart spinge ulteriormente il caso. Il sostegno di Trump a Israele, ben consolidato durante il suo mandato, e la sua ostilità chiaramente espressa verso gli ebrei americani come gruppo, non sono contraddittori, ma derivano dallo stesso impulso: «Ammira i paesi che assicurano il predominio etnico, razziale o religioso. Gli piace Israele perché il suo sistema politico sostiene la supremazia ebraica; prova risentimento verso gli ebrei americani perché la maggior parte di loro si oppone alla supremazia cristiana bianca che sta cercando di rafforzare qui» (*ibidem*). Anche con un genero ebreo e una figlia convertita all'ebraismo, Trump non vede alcuna contraddizione nel sostenere Israele più o meno incondizionatamente e nel definire gli ebrei americani agenti del “globalismo” e di complotti per incoraggiare l'immigrazione senza restrizioni negli Stati Uniti. Quando i neonazisti a una manifestazione a Charlottesville, in Virginia, nel 2017 hanno scandito “Gli ebrei non ci sostituiranno” (rappresentando l'idea che gli ebrei siano dietro la “sostituzione” dei “veri” americani di origine nord-occidentale europea con una miriade di immigrati), il messaggio era chiaro come il sole. Trump ha annuito e ha strizzato l'occhio nella loro direzione. Il primo ministro israeliano Netanyahu è rimasto in silenzio (Field, 2017).

La mancanza di contraddizione tra antisemitismo e pro-sionismo è un fenomeno radicato. Henry Ford divenne un importante portavoce dell'antisemitismo negli Stati Uniti negli anni '20 (Schulman, 2023), e questo non fu irrilevante nelle successive decisioni di tenere i rifugiati ebrei del regime nazista di Hitler fuori dagli Stati Uniti e diretti altrove. Il ministro degli Esteri britannico Lord Balfour, che nella sua Dichiarazione del 1917 fornì la cambiale per la futura creazione dello Stato una volta

---

<sup>1</sup> Il testo è presentato in traduzione rispetto all'originale. Anche le citazioni riportate di seguito sono frutto di un processo di traduzione.

sconfitto l'Impero Ottomano, aveva al massimo stereotipi contrastanti sugli ebrei, ma espressamente «non credeva che gli ebrei potessero essere assimilati nella società britannica gentile» (Schneer, 2010). In questi giorni è lodato in Israele come una figura eroica. Tuttavia, il suo entusiasmo per il sionismo era la soluzione alternativa alla “questione ebraica”.

Ancora più importante, e questo è un punto sollevato da numerosi commentatori della storia del sionismo come Finkelstein (2020) e Schneer (2010), questa sintesi non è quindi semplicemente quella di Trump o di altri politici etno-nazionalisti contemporanei. La nascita del sionismo nell'Europa del diciannovesimo secolo fu il risultato diretto di un diffuso antisemitismo basato sui timori che il cosmopolitismo ebraico minasse la purezza etnica e religiosa e da allora ha attirato il sostegno esattamente dagli stessi quartieri populistici-nazionalisti. Quindi, Israele funge da esempio di ciò che vorrebbero essere: stati etno-nazionali senza minoranze etniche disordinate come ebrei, musulmani, immigrati assortiti o altri con identità che non si adattano a un certo stampo specifico. Se solo potessimo espellerli o rinchiuderli come a Gaza (ad esempio Savage e altri, 2023).

*Alcuni esempi di antisemitismo/pro-sionismo e nazionalismo populista contemporanei.* – Una considerevole ricerca empirica recente in Europa e negli Stati Uniti mostra in modo convincente che l'ostilità verso Israele e l'ostilità verso gli ebrei come persone sono in realtà inversamente correlate (Kovacs, Fischer, 2021; Hersh, Royden, 2023). La xenofobia è ciò che lega insieme l'ostilità verso gli ebrei e il pro-sionismo. Sono gli ebrei qui intorno contro quelli là. Se solo andassero tutti lì. In genere questo sentimento è molto più forte nella destra dello spettro politico che si definisce sempre più in termini nazionalisti-sovrani. Se la sinistra è spesso più apertamente antisionista, è anche molto meno antisemita. Negli Stati Uniti in particolare, tuttavia, con la sua popolazione ebraica relativamente numerosa, qualsiasi desiderio di rendere il paese più simile a Israele si scontra anche con il fatto che molti ebrei sono tra i più importanti oppositori del nazionalismo cristiano che ha preso il sopravvento nel Partito Repubblicano insieme a Donald Trump (Pew Research Center, 2019; PPRI, 2023; Bump, 2024a). I “nostri” ebrei sono quindi un problema. Sono comunemente considerati i rappresentanti del “globalismo” contro cui Trump e i suoi tirapiedi come Steve Bannon si scagliano (ad esempio Zimmer, 2018). In uno degli ultimi spot della sua

campagna elettorale presidenziale del 2016, come nota Peter Beinart (2023): “Trump ha riempito lo schermo con le immagini di tre ebrei - [George] Soros, Janet Yellen e Lloyd Blankfein - mentre il narratore metteva in guardia dagli “interessi speciali globali” che “non hanno a cuore il tuo bene”. In effetti, George Soros e le sue Open Society Foundations compaiono ripetutamente dall’Ungheria agli Stati Uniti in resoconti populisti-nazionalisti di ciò che minaccia il loro patrimonio e i loro valori.

Tutto questo fa parte di un modello nella politica contemporanea in tutto il mondo:

Le oscure cospirazioni, un tempo confinate alle frange folli della politica, vengono poste apertamente. ‘Sta succedendo qualcosa’ fornisce un vuoto retorico in cui gli ascoltatori possono dare la propria risposta con qualsiasi minaccia o paura di sfida o differenza da immigrati, ebrei, musulmani, terroristi islamici, Unione Europea, concorrenza economica cinese e così via che desiderano scegliere. La memoria collettiva di dove questa mentalità cospirativa portò il mondo negli anni ‘30 è andata perduta (Agnew, Shin, 2020, p. 5).

Negli Stati Uniti questo può portare alcuni dei politici più rabbiosamente antisemiti, come Marjorie Taylor-Greene, a incoraggiare la censura di colleghi, come Rashida Tlaib, per aver messo in dubbio il sostegno del governo statunitense al bombardamento a tappeto israeliano di Gaza (ad esempio Luce, 2023b). La fiorente identificazione del Partito Repubblicano degli Stati Uniti con il nazionalismo cristiano si basa su una storia mitica da cui gli ebrei e altri gruppi etnici non conformi sono ampiamente esclusi (Jones, 2023). Steve Bannon, uno dei principali propagandisti di questa ideologia, combina un antisemitismo basato su affermazioni su una cospirazione globalista con una posizione militantemente pro-Israele (Mackey, 2016; Zimmer, 2018). Uno degli oratori invitati alla più grande manifestazione pro-Israele degli Stati Uniti a Washington DC sulla scia della guerra di Gaza del 14 novembre 2023 è stato un pastore nazionalista cristiano (John Hagee) che è anche rabbiosamente antisemita ma della varietà “sionista cristiano”: una volta che la Terra di Israele sarà completamente giudaizzata, il Messia tornerà di nuovo ma per i cristiani “giusti”, non per gli ebrei (Carnell, Van Pykeren, 2023). Molti politici israeliani, in particolare quelli della destra messianica dei coloni-coloniali, sono felici di ricevere questo sostegno. Come dice Ian

Buruma (2023): «Il primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu e i membri ancora più radicali del suo gabinetto hanno molto in comune con le figure nazionaliste di destra in Europa e negli Stati Uniti con cui si sono allineati».

Oltre le coste americane e in Francia, il paese europeo con la più grande popolazione ebraica e musulmana nazionale, la tendenza nei media e tra i politici è quella di attribuire gli incidenti antisemiti all'antipatia musulmana verso gli ebrei piuttosto che al fatto che un intenso sentimento antiebraico è correlato nella popolazione in generale, a differenza della maggior parte dei musulmani, con una prospettiva pro-Israele (ad esempio Piser, 2018; Porter, Alderman, 2023). In tutta l'Europa centrale e orientale prevale un modello simile. Molto prima della guerra di Gaza, l'antisemitismo era in aumento ed era accompagnato da una crescente affiliazione con Israele. Come spiegato da Ivan Krastev (2019), questa non è solo una realpolitik superficiale, anche se ha questo aspetto, perché Israele trae vantaggio dagli "amici" all'interno dell'Unione Europea e loro dallo status di Israele come economia dinamica con amici a Washington DC. Piuttosto, leader populistici come Viktor Orbán in Ungheria vedono in Israele un modello per il loro futuro:

Il sionismo per molti aspetti era l'immagine speculare della politica nazionalista – e spesso antisemita – che ha dominato l'Europa centrale e orientale tra le due guerre mondiali. Ciò che attrae i populistici dell'Europa orientale in Israele oggi è il loro vecchio sogno realizzato: Israele è una democrazia, ma una democrazia etnica; si definisce uno stato per gli ebrei nello stesso modo in cui gli europei dell'Est immaginano i loro paesi come uno stato per polacchi, ungheresi o slovacchi (*ibidem*).

Ora che gli ebrei sono nazionalisti, il loro cosmopolitismo storico non rappresenta più una minaccia. Privati della loro presenza diffusa, in Israele diventano un modello di ruolo.

*La tragedia dello Stato-nazione.* – La politica popolare e la filosofia politica sono pesantemente investite in un mondo diviso in Stati- nazioni. Si dice che la legittimità politica e la partecipazione democratica si basino sulle sue doppie fondamenta di nazione e Stato: il primo un gruppo sociale evidente con un'identità comune rivendicata e il secondo un apparato di governo

territorializzato. Tuttavia, in tutto il mondo, questa combinazione si è raramente verificata senza massicce pulizie etniche, scambi di popolazione, soppressione dei diritti delle minoranze e così via (ad esempio Wade, 2024; Sasson, 2024). Il nostro idolo politico ha i piedi d'argilla (Cocks, 2014; Agnew, 2021). Per alcuni, la condizione di Stato-nazione richiede spesso la propria eliminazione da parte di altri. Questa è stata la lunga storia del cosiddetto Regno Unito, ad esempio, ma la storia del colonialismo dei coloni e dello spostamento etnico è più pervasiva in tutto il mondo. L'espropriazione strisciante del territorio palestinese da parte dei coloni israeliani in Cisgiordania ha quindi una preistoria nel modo in cui i coloni britannici hanno incorporato parti dell'Irlanda e i governi britannici hanno spopolato le Highlands scozzesi. Da questa prospettiva, lo stato sionista è una replica perfetta della forma europea idealizzata proiettata nel resto del mondo. Questa è la tragedia dello Stato-nazione: lo Stato-nazione di Israele richiede l'occlusione sistematica di un potenziale stato palestinese per la sua continua rivendicazione di essere uno Stato-nazione (Amir, 2017). La tragedia di Israele e dei palestinesi è la tragedia dello Stato- (etno) nazione. Sono entrambi gli eredi della sua logica territorializzata escludente.

È in questo contesto che la guerra di Gaza è meglio compresa. Hamas era, come dice Yossi Klein Halevi (2023), «il più debole dei nostri nemici, e poiché l'esercito [israeliano] ha fallito così miseramente», quindi, e di conseguenza per lo Stato-nazione, ora è meglio «essere condannati [per le massicce rappresaglie a Gaza] che essere compatiti». La pietà è per i perdenti nello Stato-nazione, come i palestinesi. Ciò è plausibilmente difendibile nel quadro delle miserie inflitte al popolo ebraico durante l'Olocausto, ma ora che c'è uno Stato-nazione che afferma di rappresentare tutti gli ebrei, è intrinsecamente problematico. Tuttavia, il governo di Netanyahu non è riuscito a proteggere i confini di Israele e i suoi cittadini (ad esempio Benn, 2023, 2024; Mazower, 2023; Yadlin, Evental, 2023; Goldman e altri, 2023). Non c'è niente di speciale, quindi, in un nazionalismo israeliano basato sulla paura e l'odio per gli altri, per quanto orribili e terrificanti possano essere gli agenti di Hamas. L'ultra-sunnita Hamas è in effetti il risultato nichilista dei fallimenti catastrofici del nazionalismo arabo (perché allearsi ora con l'eretico Iran sciita se non a causa dell'abbandono da parte degli stati arabi vicini?) e per quattordici anni la politica dei governi israeliani è stata quella di mantenere Hamas al

potere a Gaza per dividere i palestinesi nel loro insieme e per mantenere il primo ministro Netanyahu in carica (Raz, 2023; Pfeffer, 2024). Allo stesso tempo, Israele stesso è diventato sempre più diviso politicamente sull'equilibrio di autorità all'interno delle sue istituzioni (in particolare il ruolo della Corte Suprema) in mezzo a un crescente conflitto tra quegli israeliani che lo vedono almeno potenzialmente come uno Stato multietnico o con uno palestinese vicino (ad esempio Azizi, 2023; Shulman, 2023) e quelli, come l'attuale ministro della sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, che vede l'identità nazionale interamente in termini razziali (Buruma, 2023). Questo "razzismo ebraico" prende in prestito da figure nazionaliste di destra in Europa e negli Stati Uniti (la maggior parte delle quali sono anche antisemite) e alimenta la narrazione a somma zero di Hamas sulla lotta fino alla morte per chi dovrebbe controllare lo stesso territorio. È un contributo definitivo alla rinascita generale del jihadismo islamico, qualunque cosa accada alla fine ad Hamas (Economist, 2024).

È improbabile che la guerra di Gaza risolva il conflitto israelo-palestinese in termini di futura statualità in modo soddisfacente per chiunque (ad esempio Cook, 2023). Nel frattempo, naturalmente, le vite delle persone vengono sacrificate a questo *shibboleth* (Slaughter, 2024). Finché i governi degli Stati Uniti sottoscriveranno la "sovranità" israeliana con massicci trasferimenti di armi, la sua sicurezza di base sarà più o meno garantita. Ma la cosa più tragica, e alla base dell'atteggiamento disinvoltato verso l'uccisione di così tante persone a Gaza, è che la spinta razzista dell'attuale governo israeliano è anche completamente in contrasto con la tradizione cosmopolita ebraica del diciannovesimo e dei primi del ventesimo secolo. È anche sempre più fuori sincrono con un mondo che richiede una maggiore governance globale se vuole sopravvivere alle numerose sfide fisiche ed economiche che dovrà affrontare negli anni a venire. Ciò non richiede il rifiuto dello stato territoriale in quanto tale (ad esempio Boyarin, 2023), ma richiede di staccare l'apparato territoriale di governo dall'identificazione con un singolo gruppo etnico-nazionale. Per entrambe le parti il conflitto sarà sempre più incentrato sull'attrazione del passato e sulla chiamata del futuro, e non solo in Israele-Palestina, ma anche ovunque Israele sia ora il modello per gli etno-nazionalisti (Agnew, 2023a).

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., “Beyond reason: spatial and temporal sources of ethnic conflicts”, in KRIESBERG L. E. ALTRI (a cura di), *Intractable Conflicts and their Transformation*, Syracuse NY, Syracuse University Press, 1989, pp. 41-52.
- AGNEW J., “The nation-state in a global world”, in CICHELLI V., MESURE S. (a cura di), *Cosmopolitanism in Hard Times*, Leiden, Brill, 2021, pp. 305-316.
- AGNEW J., *Hidden Geopolitics: Governance in a Globalized World*, Lanham MD, Rowman and Littlefield, 2023a.
- AGNEW J., “Vladimir Putin’s territorial trap: What the invasion of Ukraine reveals about the contemporary war-sovereignty nexus”, in DAHO G., RICHARD Y. (a cura di), *War, State and Sovereignty*, London, Palgrave Macmillan, 2023b, pp. 43-70.
- AGNEW J., SHIN M., *Mapping Populism: Taking Politics to the People*, Lanham MD, Rowman and Littlefield, 2020.
- AHITUV N., “How Messianic radicals came to control Israel - and Netanyahu”, *Haaretz*, 2024, 2 March.
- AMIR, M., “Revisiting politicicide: State annihilation in Israel/Palestine”, *Territory, Politics, Governance*, 2017, 5, 4, pp. 368-87.
- AKENSON D. H., *God’s Peoples: Covenant and Land in South Africa, Israel, and Ulster*, Ithaca NY, Cornell University Press, 1992.
- AVISHAI B., “Israel’s war within”, *Harper’s Magazine*, 2024, February.
- AZIZI A., “The one-state delusion”, *Atlantic*, 2023, 15 November.
- BARTLETT R., *The Making of Europe: Conquest, Colonization, and Cultural Change, 950-1350*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1993.
- BEINART P., “Anti-Semitic Zionists aren’t a contradiction in terms”, *Jewish Currents*, 2023, 10 January.
- BENN A., “Netanyahu ignored all the warnings and looming threats, He’s primarily responsible for the calamity”, *Haaretz*, 2023, 22 November.
- BENN A., “Israel’s self-destruction”, *Foreign Affairs*, 2024, March/April.
- BOYARIN D., *The No-State Solution: A Jewish Manifesto*, New Haven CT, Yale University Press, 2023.
- BUMP P., “The overlap of Trumpism and Christian nationalism”, *Washington Post*, 2024a, 29 February.
- BUMP P., “Why is the simplest explanation of campus protests so hard to accept?” *Washington Post*, 2024b, 6 May.

- BURUMA I., “Israel’s flirtation with anti-Semites”, *Project Syndicate*, 2023, 8 May.
- CARNELL H., VAN PYKEREN S., “He claimed God sent Hitler to create Israel. Now he’s speaking at the pro-Israel rally, What?”, *Mother Jones*, 2023, 14 November.
- CHAZAN G., “Settlers seize on Hamas attack to take more West Bank land”, *Financial Times*, 2023, 16 November.
- CHOTINER I., “Where does anti-Semitism come from?”, *New Yorker*, 2023a, 7 November.
- CHOTINER I., “The extreme ambitions of West Bank settlers”, *New Yorker*, 2023b, 11 November.
- COCKS J., *On Sovereignty and Other Political Delusions*, London, Bloomsbury, 2014.
- COOK S. A., “This war won’t solve the Israel-Palestine conflict”, *Foreign Policy*, 2023, 11 November.
- DIXON R., “Under Putin, a militarized new Russia rises to challenge the U.S. and the West”, *Washington Post*, 2024, 6 May.
- ECONOMIST, “Beware, global jihadists are back”, 2024, 4 May.
- FIELD L., “Anti-Semitism and pro-Israel politics in the Trump era: Historical antecedents and contexts”, *MERIP*, 2017, 284, 5, pp. 52-54.
- FILIEU J-P., *Gaza: A History*, London, Hurst, 2014.
- FINKELSTEIN N.G., *Beyond Chutzpah: On the Misuse of Anti-Semitism and the Abuse of History*, London, Verso, 2020.
- FRIEDMAN T.L., “A titanic geopolitical struggle is underway”, *New York Times*, 2024, 25 January.
- GOLDMAN A. E ALTRI, “Where was the Israeli military?” *New York Times*, 2023, 30 December.
- HALEVI Y.K., “What this war is about”, *Times of Israel*, 2023, 17 October.
- HERSH E., ROYDEN L., “Antisemitic attitudes across the political spectrum”, *Political Research Quarterly*, 2023, 76, 2, pp. 697-711.
- HILL E. E ALTRI, “Israel has waged one of this century’s most destructive wars in Gaza”, *Washington Post*, 2023, 23 December.
- HOBBSBAWM E.J., *Nations and Nationalism since 1780*, seconda edizione, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- HORTOCOLLIS A., SAUL S., “After anti-Semitic attacks, colleges debate what kind of speech is out of bounds”, *New York Times*, 2023, 9 November.
- JONES R.P., *The Hidden Roots of White Supremacy and the Path to a Shared American Future*, New York, Simon and Schuster, 2023.

- KAHN P.W., *Sacred Violence: Torture, Terror, and Sovereignty*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2008.
- KLUG B., “The myth of the new Anti-Semitism”, *The Nation*, 2004, 2 February.
- KOVACS A., FISCHER G., *Antisemitic Prejudices in Europe*, Budapest, IPSOS, 2021.
- NEISS D., “Anti-Semitism and Israel: right-wing Zionists play a deadly word game”, *Salon*, 2021, 24 January.
- KRASTEV I., “Why do central European nationalists love Israel?”, *New York Times*, 2023, 18 March.
- LUCE E., “Netanyahu is an albatross around Biden’s neck”, *Financial Times*, 2023a, 1 November.
- LUCE E., “The dumb censure of Rashida Tlaib”, *Financial Times*, 2023b, 10 November.
- MACKAY R., “Steve Bannon made Breitbart a space for pro-Israel writers and anti-Semitic readers”, *The Intercept*, 2016, 16 November.
- MAZOWER M., “There is a crisis of confidence in Israel and Zionism”, *Financial Times*, 2023, 22 November.
- MOSER B., “Anti-Zionism isn’t the same as antisemitism”, *Washington Post*, 2024, 2 January.
- PAUL A., “Conflating Jewish and pro-Israel is wrong and misleading”, *Fair*, 2023, 6 November.
- PEW RESEARCH CENTER, *Looking to the Future, Public Sees an America in Decline on Many Fronts*, 2019, March.
- PFEFFER A., “Benjamin Netanyahu is Israel’s worst Prime Minister ever”, *Atlantic*, 2024, 27 March.
- PINSKY M.I., “No one has exclusive claim to the Holy Land”, *The Hill*, 2024, 23 April.
- PISER K., “What France means when it talks about “anti-Semitism””, *New Republic*, 2018, 15 August.
- PORTER C., ALDERMAN L., “Over 100,000 march in France against anti-Semitism”, *New York Times*, 2023, 12 November.
- PPRI, *Threats to American Democracy Ahead of an Unprecedented Presidential Election*, 2023, 25 October.
- RAZ A., “A brief history of the Netanyahu-Hamas alliance”, *Haaretz*, 2023, 20 October.
- ROSENBERG Y., “Why so many people still don’t understand anti-Semitism”, *Atlantic*, 2022, 19 January.

- ROSENBERG Y., “When anti-Zionism is anti-Semitic”, *Atlantic*, 2023, 8 November.
- ROTHSCHILD M., *Jewish Space Lasers: The Rothschilds and 200 Years of Conspiracy Theories*, New York, Melville House, 2023.
- SASSON T., “Israeli Army generals want to starve Gaza. Here’s why that’s illegal”, *Haaretz*, 2024, 4 November.
- SAVAGE C. E ALTRI, “Sweeping raids, giant camps and mass deportations: inside Trump’s 2025 immigration plans”, *New York Times*, 2023, 11 November.
- SCHNEER J., “How Anti-Semitism helped create Israel”, *Foreign Policy*, 2010, 8 September.
- SCHULMAN D., “America’s most dangerous anti-Jewish propagandist”, *Atlantic*, 2023, 7 November.
- SCHWABSKY B., “Tomorrow’s Anti-Semitism today”, *The Nation*, 2023, 21 November.
- SERWER A., “Don’t equate anti-Zionism with anti-Semitism”, *Atlantic*, 2023, 3 November.
- SHATZ A., “After Nasrallah”, *London Review of Books*, 2024, 24 October.
- SHULMAN D., “Déjà vu in Israel”, *New York Review of Books*, 2023, 11 October.
- SLAUGHTER A-M., “Gaza-Israeli peace will come only by putting people before states”, *Guardian*, 2024, 25 April.
- SMITH Z., “Shibboleth: In the campus protests over the war in Gaza, language and rhetoric are – as they have always been when it comes to Israel and Palestine – weapons of mass destruction”, *New Yorker*, 2024, 5 May.
- TROM D., *L’État de l’exil. Israël, les juifs, l’Europe*, Paris, PUF, 2023.
- WADE F., “The idea of the nation-state is synonymous with genocide”, *The Nation*, 2024, 9 January.
- WORTH R.F., “The Iranian period is finished,” *Atlantic*, 2024, 31 October.
- YADLIN A., EVENTAL U., “Why Israel slept: The War in Gaza and the search for security”, *Foreign Affairs*, 2023, 21 November.
- ZIMMER B., “The origins of the “Globalist” slur”, *Atlantic*, 2018, 14 March.
- ZONSZEIN M., “How the Right has tried to rebrand Anti-Semitism”, *New York Review of Books*, 2019, 4 September.

*The Gaza War: how the language of destruction on Israel and the Palestinians overlooks the greater tragedy of the Nation-state.* – In the global battle over public opinion regarding the 2023-24 Gaza War, and more specifically within U.S. university campuses, the historical complexities of the geopolitical situation have been reduced to slogans asserting the absolute “right” of one side or the other not only to disregard but also to potentially eliminate the other. Consequently, the slogan “From the river to the sea, Palestine will be free” is often interpreted as advocating the removal or destruction of the approximately seven million Jews currently residing in the region, just as the Islamist group Hamas is equated with all Palestinians, rendering them collectively deserving of elimination—a nihilistic claim to destruction mirrored by the opposing side.

The historical reality, however, is far more complex. The creation of the State of Israel was intended to serve as a refuge from persecution for a widely dispersed group, offering Jews protection from the hostility and consequences of historical anti-Semitism. In doing so, however, any possibility of a collective Palestinian political future was necessarily compromised for the population that had historically predominated in the area. The competing claims to the same territory that this process entailed cannot simply be resolved through the adoption of “better language.”

The war over language obscures the fundamental issue at stake: both Israelis and Palestinians are inheritors of the logic of the territorialized (ethno) nation-state, imported from nineteenth-century Europe. This underscores the broader tragedy of the nation-state that the Gaza War exemplifies. A shared political space remains inconceivable as long as this logic prevails.

*Keywords.* – Anti-Semitism, Anti-Zionism, Israel, Gaza, Palestinians

*University of California, Los Angeles, Department of Geography*  
*jagnen@geog.ucla.edu*